

La municipalità si ingrandirà fino a comprendere territori arabi occupati. Referendum sulla Cisgiordania

Israele vara la Grande Gerusalemme

Arafat: «Blocca il processo di pace»

Albright: un ostacolo al negoziato. Proteste da Il Cairo e Amman

ROMA. Sorride Ariel Sharon, esulta Rafael Eitan, fa festa Yitzhak Levy. E hanno ragione ad atteggiarsi a trionfatori, i falchi del governo israeliano. Per loro, quella di ieri, è una data da ricordare: è il giorno della «Grande Gerusalemme». Indifferente alle pressioni americane, incurante delle proteste palestinesi, Benjamin Netanyahu ha varato ufficialmente il piano che estende a otto insediamenti ebraici della Cisgiordania l'autorità del Comune di Gerusalemme.

Ha il piglio aggressivo, «Bibi», quando si presenta davanti ai giornalisti. Al suo fianco ha il sindaco della «Città Santa», Ehud Olmert, uno dei più strenui assertori della «Grande Gerusalemme». Convinto da sempre che la miglior difesa è l'attacco, Netanyahu parte lancia in resta: l'estensione dell'area municipale di Gerusalemme - afferma - non altera in alcun modo lo status politico della città. Il primo ministro respinge «con sdegno» l'interpretazione palestinese secondo cui la decisione di Israele contrasta con gli accordi di Oslo e accusa l'Autorità palestinese di aver creato una «polemica artificiosa».

Le reazioni internazionali non vanno proprio giù a Netanyahu che, in un crescendo imperioso, le definisce «una tempesta in un bicchier d'acqua», «grottesche», «perfide» e causa «di stupore e ira». «Siamo rimasti sinceramente stupefatti dalle reazioni politiche (da parte dell'Anp e degli Usa, ndr.)», aggiunge Olmert. Il sindaco più amato dagli ultranazionalisti spiega che il piano prevede da una parte l'estensione dei confini municipali in direzione ovest, cioè in territorio israeliano, con l'assorbimento di diversi villaggi residenziali e piccoli insediamenti agricoli, e dall'altra la creazione di un «super municipio» che si assumerà parte delle competenze degli insediamenti limitrofi, alcuni - fra i quali Maaleh Adumim, Ghivon, Ghivat Zeev - anche in Cisgiordania. «Ma lo status di questi insediamenti non sarà in alcun modo alterato», lo interrompe Netanyahu. La polemica è andata oltre il dovuto: «Bibi» capisce che non è proprio il caso di trasformare la conferenza stampa in un comizio fondamentalista. Meglio precisare che il progetto varato giova sia agli ebrei che agli arabi e «farà di Gerusalemme una delle città più importanti nel XXI secolo», «la capitale dell'industria ad alta tecnologia di Israele» oltre che principale

centro culturale. Peccato che gli arabi non siano dello stesso avviso: Yasser Arafat è stato drastico, il piano comporterà «il blocco totale del processo di pacificazione»; per il presidente del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala, la decisione «distrugge il processo di pace»; rincara la dose Ahmed Tibi, consigliere di Arafat: il piano, dice all'Unità, «comporta l'espropriazione di terre palestinesi e ha connotati razzisti perché mira a strozzare i quartieri arabi» della città. A protestare sono anche i due Paesi arabi che più hanno puntato sul processo di pace: Egitto e Giordania. «La decisione del governo israeliano d'ingrandire Gerusalemme occupata è illegale e non serve per la stabilità della Città Santa», denuncia il ministro degli Esteri egiziano, Amr Mousa. «Ingrandire la municipalità di Gerusalemme annessandosi di fatto territori arabi occupati - aggiunge Mousa - è una nuova provocazione nei confronti del mondo arabo-musulmano e della Comunità internazionale». Di analogo tenore sono le reazioni di Amman. «Questo piano rappresenta una chiara aggressione contro i territori palestinesi occupati, contraddice gli accordi già sottoscritti da Israele e viola le leggi internazionali», dichiara il ministro Jawad Anani.

Lo strappo è di quelli difficili da ricucire. Lo si capisce anche dalla reazione americana: «misure unilaterali non aiutano certo la pace», sottolinea in un'intervista alla rete televisiva Nbc Madeleine Albright. La responsabile della diplomazia americana non nasconde il suo disappunto: nei giorni scorsi, rivela, «ho parlato con il primo ministro israeliano spiegandogli che gli Stati Uniti considerano decisioni come questa un ostacolo al rilancio del negoziato». La risposta di Netanyahu? Che le ruspe si mettano in moto. La «Grande Gerusalemme» non può attendere. Mentre può attendere il ritiro dalla Cisgiordania. Netanyahu avrebbe dato parere favorevole all'organizzazione di un referendum sul ridispiegamento della Cisgiordania, rivela in serata la televisione israeliana. La consultazione si dovrebbe tenere entro due mesi. «L'ennesimo tentativo di perdere tempo», commenta Hanan Ashrawi, la combattiva ministra palestinese all'Istruzione superiore.

Umberto De Giovannangeli



Una strana espressione del Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu

Zoom 77/Ap

L'INTERVISTA

Parla Ziad Abu Ziad, dirigente Anp

«Per noi è un giorno di lutto»

Questa è una vera annessione. Il governo israeliano così ha ucciso la pace.

ROMA. «Il piano per la «Grande Gerusalemme» è il passo più pericoloso compiuto finora dal governo israeliano. È il colpo finale inferto all'agonizzante processo di pace. Una cosa è certa: non accetteremo la politica israeliana del fatto compiuto». Un colpo mortale al processo di pace, una provocazione nei confronti dell'intero mondo arabo e musulmano, una sfida alla Comunità internazionale, uno schiaffo alla Casa Bianca, il trionfo del fondamentalismo ebraico: tutto questo c'è dietro il piano della «Grande Gerusalemme». A sostenerlo è uno dei più autorevoli dirigenti dell'Anp: Ziad Abu Ziad, membro del Parlamento palestinese.

Il governo israeliano ha approvato il piano della «Grande Gerusalemme». Cosa significa per i palestinesi?

«Per noi è un giorno di lutto, di dolore, di rabbia. Il governo israeliano ha inferto un colpo mortale al processo di pace. Si tratta di un'annessione

di fatto a Israele di otto insediamenti amministrativamente inglobati nella «Grande Gerusalemme». In questa scelta c'è tutto il peggio di questo governo: l'esasperato nazionalismo, il fanatismo religioso, la venatura razzista. Stavolta non possono nemmeno nascondersi dietro il paravento della «sicurezza minacciata»: la protervia di questo atto non ha alcuna giustificazione. Per l'ennesima volta Netanyahu si è dimostrato un interlocutore totalmente inaffidabile. Parla di pace ma agisce per creare un clima di guerra. Il premier israeliano non è uno statista ma un provocatore».

Netanyahu ribatte accusandovi di una «manipolazione politica per creare una crisi sul nulla».

«Sul nulla? Netanyahu lo spieghi agli Americani che hanno giudicato «una provocazione» il piano per la «Grande Gerusalemme». L'arroganza del premier israeliano è pari solo alla sua irresponsabilità. Gli accordi

di Oslo, sottoscritti da Israele, stabilivano che lo status di Gerusalemme avrebbe dovuto essere discusso nell'ambito della fase finale del negoziato. Con i fatti, Netanyahu sta svuotando la trattativa di ogni significato. Amplia gli insediamenti, espropria i palestinesi della loro terra, «blinda» Gerusalemme, rifiuta di ritirarsi dalla Cisgiordania. Cosa ci resta da trattare?».

Ed ora?

«Netanyahu non ha sfidato solo i palestinesi ma l'intero mondo arabo e la Comunità internazionale. E a questo livello che va calibrata la risposta. Il piano per la «Grande Gerusalemme» rappresenta un nuovo tentativo da parte israeliana di distruggere il processo di pace e di far affondare gli sforzi di mediazione statunitensi. Netanyahu non può godere di una sorta di impunità internazionale. Ogni sua decisione avvicina il Medio Oriente ad un nuovo conflitto armato».

[U.D.G.]

Torneranno in Italia domani mattina

Liberi gli italiani sequestrati nello Yemen

ROMA. Dei novetristi rapiti giovedì scorso nello Yemen da un gruppo di guerriglieri, le due donne liberate dopo ventiquattrore sono giunte a Roma nel primo pomeriggio di ieri, mentre gli altri sette italiani sono stati rilasciati nelle prime ore del mattino e solo nel pomeriggio hanno potuto raggiungere Sanà, la capitale del paese. Di qui partiranno stasera a bordo di un aereo della compagnia di bandiera yemenita diretto a Francoforte. E domattina arriveranno a Milano con un aereo dell'Alitalia.

«Una brutta avventura finita fortunatamente nel migliore dei modi - hanno detto appena arrivate all'aeroporto di Fiumicino Fiorella Candida ed Elettra Mannoni - Siamo in buone condizioni, i rapitori ci hanno trattato sempre bene. È un peccato, però, che queste vicende finiscano perdendo una cattiva immagine dello Yemen. È un paese che non lo merita, perché la gente è squisita».

«Tutto avrei voluto tranne che fare quest'esperienza - ha detto Carlo Alberto Danielli, capo gruppo dei nove, appena giunti ieri a Sanà - Però, con le dovute cautele - aggiunge - il paese si può visitare. Non lo consiglierò, ma si può fare». «È ormai chiaro - continua Danielli - che non ci sono più zone franche, che non esistono zone sicure e zone a rischio. Tutto il paese è a rischio. Io, in realtà, sono un capo gruppo tempo perso. Lavoro in banca e il tour operator che ci ha portato qui, sapendo che ho viaggiato molto, mi ha chiesto di fare il coordinatore. Però, prima di partire, mi sono documentato a lungo, ho consultato molte fonti».

La disavventura è iniziata giovedì pomeriggio, sulla spiaggia di Bir Ali, una località a circa 400 chilometri dalla capitale. Si stavano rilassando al sole. Il viaggio ormai volgeva al termine. «All'improvviso sono sbucati dal nulla una decina di uomini armati fino ai denti, vestiti alla beduina - continua a raccontare Danielli. «Ci hanno costretti con le cattive a salire su una jeep e, dopo nove ore di viaggio, siamo arrivati ad un improvvisato accampamento sulle montagne». Dove, stremati dal viaggio, gli ostaggi sono stati invitati a riposare in una tenda. «L'unico momento bello - racconta un altro componente del gruppo, Aldo Rosa - è stato quando nella notte di sabato ci hanno svegliato in modo brusco e ci hanno fatto salire ancora sulla jeep per portarci ad At-

taq, a 500 chilometri da Sanà. Qui ci siamo riposati alcune ore - continua Rosa - e infine domenica mattina ci hanno portati con tre elicotteri dell'esercito fino alla capitale». E i momenti più brutti? «Di sicuro la notte, quando faceva molto freddo. Siamo stati sequestrati su una spiaggia, avevamo indossato solo calzoncini, maglietta e diabete. Il cibo però non mancava - continua - Hanno anche sgozzato due capre per farci mangiare carne e riso, ma certo non è stata una cena da gourmet».

Ancora non è chiaro se per la loro liberazione i rapitori, della tribù dei al-Morazik, abbiano ottenuto qualcosa. Pare che avessero chiesto la costruzione di una scuola e un presidio sanitario. Le trattative, come di consueto, le ha condotte il ministero dell'Interno. «Sono molto riservati nel condurre le trattative e l'ambasciata, anche se viene costantemente tenuta informata, non ha voce in capitolo».

«Tutto avrei voluto tranne che fare quest'esperienza - ha detto Carlo Alberto Danielli, capo gruppo dei nove, appena giunti ieri a Sanà - Però, con le dovute cautele - aggiunge - il paese si può visitare. Non lo consiglierò, ma si può fare». «È ormai chiaro - continua Danielli - che non ci sono più zone franche, che non esistono zone sicure e zone a rischio. Tutto il paese è a rischio. Io, in realtà, sono un capo gruppo tempo perso. Lavoro in banca e il tour operator che ci ha portato qui, sapendo che ho viaggiato molto, mi ha chiesto di fare il coordinatore. Però, prima di partire, mi sono documentato a lungo, ho consultato molte fonti».

La disavventura è iniziata giovedì pomeriggio, sulla spiaggia di Bir Ali, una località a circa 400 chilometri dalla capitale. Si stavano rilassando al sole. Il viaggio ormai volgeva al termine. «All'improvviso sono sbucati dal nulla una decina di uomini armati fino ai denti, vestiti alla beduina - continua a raccontare Danielli. «Ci hanno costretti con le cattive a salire su una jeep e, dopo nove ore di viaggio, siamo arrivati ad un improvvisato accampamento sulle montagne». Dove, stremati dal viaggio, gli ostaggi sono stati invitati a riposare in una tenda. «L'unico momento bello - racconta un altro componente del gruppo, Aldo Rosa - è stato quando nella notte di sabato ci hanno svegliato in modo brusco e ci hanno fatto salire ancora sulla jeep per portarci ad At-

Si è chiuso ieri il viaggio di Giovanni Paolo II. Pochissima gente lo ha festeggiato

L'indifferenza dell'Austria per il Papa Cattolici assenti dopo il «caso pedofilia»

Per l'83% dei cittadini la visita è stata di scarsa importanza

CITTÀ DEL VATICANO. La Chiesa del nostro tempo deve sforzarsi di diventare sempre più una «casa di vetro, trasparente e credibile», ha detto il Papa, con una certa inquietudine per le divisioni riscontrate nella Chiesa austriaca, rivolgendosi ai vescovi austriaci incontrati ieri, prima del pranzo, nella sede dell'arcivescovo a Vienna. La Chiesa in Austria - ha aggiunto - deve diventare sempre di più «segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo». Talvolta, questo dialogo va svolto anche «con la dovuta riservatezza» che, però, «non ha nulla a che vedere con la segretezza».

Giovanni Paolo II, quindi, non ha nascosto la sua preoccupazione per il travaglio apertosi nella realtà ecclesiale austriaca e, di conseguenza, tra gli austriaci se si è arrivati al punto che, secondo un sondaggio promosso dalla rivista «Profil», il 41% di essi ha giudicato la visita del Papa di «scarsa importanza», il 42% di «valore zero» e solo il 17% «positiva». Dall'altra parte, rispetto alle visite del 1983 e del 1988, quando vi fu una partecipazione popolare di grandi dimensioni, alla cerimonia svoltasi ieri mattina nella grande Piazza degli Eroi di Vienna, per la proclamazione di tre nuovi beati e come momento culminante di questo terzo viaggio in Austria, ad ascoltare il vecchio Papa, nel cui volto non mancavano i segni della stanchezza, c'erano poco più di trentamila persone, molte delle quali giunte in treno e in pullman dai Paesi vicini,



Giovanni Paolo II con il cardinale Christoph Schoenborn

Ans

dalla Repubblica ceca, dalla Slovacchia, dall'Ungheria, dalla Polonia. Un segnale tangibile del malessere diffuso tra i cattolici austriaci, delusi ed inquieti, perché il Papa, dopo aver nominato nel 1986 Hermann Groer, arcivescovo di Vienna, un prelado accusato pubblicamente dalle vittime di pedofilia e di essersi servito, perfino, della confessione come «approccio», non ha detto nulla, in questi tre giorni, per chiarire un «caso» scandaloso. Anche se nel 1995, su pressione della base cattolica, lo ha obbligato a dimettersi ad a ritirarsi in un convento di Dresda, sostituendolo con l'attuale cardinale Christoph Schoenborn, un severo e intelligente domenicano.

Di questo malumore si è fatta inter-

prete, all'inizio della visita ed anche ieri, la stampa austriaca ricordando l'aspro dibattito che si è prodotto ed è ancora in corso tra i cattolici e nel loro rapporto con la gerarchia, da quando il movimento «Siamo Chiesa», tre anni fa, raccolse, dopo l'esplosione del «caso Groer», più di 500 mila firme di protesta. Né il Papa ha redarguito, mentre a Sankt Polten molti cattolici avevano lanciato palloncini neri di protesta durante la messa di sabato, il vescovo conservatore locale, mons. Kurt Kreen, il quale aveva osato sfidare tutti difendendo il suo amico card. Groer, mettendo anche in difficoltà l'illustre ospite, visibilmente imbarazzato.

Non a caso, ieri mattina, il nuovo arcivescovo di Vienna, Card. Chri-

stoph Shonborn, nel breve saluto rivolto al Papa che si apprestava a celebrare la messa di beatificazione a Piazza degli Eroi, lo ha chiamato il «simbolo dell'unità e della riconciliazione», arrivato per la terza volta in Austria «per rafforzare nella fede noi», rispetto a quanti hanno creato «conflitti all'interno della nostra Chiesa ed hanno scosso in più di uno la fiducia nel Papa e nei vescovi». Ha concluso dicendo che tutto questo «chiede rifacimento, perdono, riconciliazione e rinnovamento».

Giovanni Paolo II ha, perciò, indicato i nuovi tre beati come «modelli di santità e di fedeltà ai valori del Vangelo». La suora francescana, Restituta Kafka, che, oltre a dedicarsi alla cura degli ammalati in un ospedale di Vienna, «sfidando l'autorità politica, non volle tacere - ha sottolineato il Papa - neanche di fronte al regime nazionalsocialista». Arrestata dalla Gestapo nel 1942 perché si era opposta a far togliere i crocifissi dalle stanze dell'ospedale, dopo un anno di carcere, salì sul patibolo dicendo: «voglio morire per Cristo». Gli altri due beati, i sacerdoti Jakob Kern e Anton Maria Schwartz, hanno dedicato la loro vita, il primo a sostegno dei poveri ed il secondo a difesa degli operai e per la formazione dei giovani apprendisti. Tre figure esemplari - ha concluso il Papa - a cui devono ispirarsi coloro che si propongono di «testimoniare il Vangelo».

Alceste Santini

I russi in missione. Campi di detenzione per gli albanesi? Offensiva separatista in Kosovo Mosca: Belgrado non ritiri le truppe I serbi bombardano, decine gli «scomparsi»

PRISTINA. Sono ripresi gli scontri nel Kosovo, dove i militanti albanesi sono passati all'offensiva con l'intento di allargare il territorio sotto il loro controllo. Il Centro per l'informazione vicino a Belgrado ha reso noto che nelle prime ore di ieri mattina gli uomini dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) hanno attaccato Kijevo, un villaggio in cui abitano una sessantina di famiglie serbe, situato lungo l'importantissima arteria che collega Pristina a Pec. Gli abitanti del piccolo centro hanno risposto al fuoco. Nessuno è rimasto ferito. Qualche ora prima l'Uck aveva preso di mira un altro villaggio serbo della zona, Jelovac. I bambini, le donne e gli anziani erano stati allontanati lasciando indietro soltanto gli uomini armati di fucili da caccia.

Intanto la diplomazia internazionale continua a cercare una soluzione «negoziata» della crisi. A Belgrado è arrivato il vice ministro degli Esteri russo Nikolai Afanasievski, che ha in programma colloqui con i dirigenti serbi e con quelli della comunità albanese del Kosovo. Da Mosca, invece, il Ministro degli Esteri Evgheni Primakov ha detto che: «Belgrado non può ritirare le sue truppe adesso: si rischierebbe un afflusso di profughi serbi». Così il processo di pace s'ingarbuglia ancora di più. Il capo della diplomazia tedesca Klaus Kinkel ha nel frattempo sollecitato il leader kosovaro-albanese Ibrahim Rugova a fare «tutto quanto è in suo potere» per porre fine alle azioni militari del-

l'Uck. E dopo aver sottolineato che la comunità internazionale ha condannato l'oppressione serba, ma anche la violenza dei separatisti armati, ha avvertito Rugova che «soltanto chi è pronto a portare avanti il dialogo potrà ottenere l'appoggio» dell'occidente.

Così i combattimenti sono particolarmente intensi lungo le principali strade della provincia, quella che va da est a ovest e quella che collega il nord al sud. I serbi hanno accusato i separatisti di aver ucciso un giovane di 18 anni e di aver rapito almeno cinque persone negli ultimi due giorni. Nell'area meridionale - hanno riferito fonti della comunità albanese - la polizia e l'esercito di Belgrado hanno aperto il fuoco su tre villaggi (Petetsica, Beline e Caralevo) costringendo la gente a cercare scampo nei boschi.

C'è anche la questione degli «scomparsi», che stanno diventando per entrambe le parti in lotta un elemento di cruciale importanza. Sono fonti occidentali a Pristina, il capoluogo del Kosovo, a porre la questione: «L'esercito di liberazione del Kosovo ammette di avere nelle sue mani alcuni poliziotti e soldati serbi e vi sono numerose persone di etnia albanese scomparse da quando è iniziato il conflitto», dice un funzionario occidentale che chiede di non essere identificato, «siamo in possesso di notizie, non confermate però, di centri di detenzione nelle zone serbe e di luoghi dove gli albanesi tengono i loro ostaggi. Queste voci stanno crean-

do problemi politici a entrambe le parti ma specialmente a Belgrado». Sono circa 4 mesi che le forze regolari serbe e i ribelli del Kosovo sono impegnate in quella che gli esperti definiscono una «guerra a bassa densità». In un simile conflitto possono facilmente entrare come merce di scambio, a metà strada tra il conflitto aperto e la diplomazia, anche i prigionieri.

Intanto il Canada invierà sei CF-18 e circa 130 uomini in Italia, alla base di Aviano, nell'ambito della mobilitazione Nato per il Kosovo. Il ministro della Difesa Art Eggleton e il titolare degli Esteri Lloyd Axworthy hanno annunciato che l'impegno militare canadese potrebbe durare al massimo tre mesi. La Nato, dal canto suo, sta esaminando anche la possibilità di inviare truppe di terra in Albania e in Macedonia per risolvere la crisi del Kosovo: lo ha reso noto ieri il Ministro degli Esteri della Germania Klaus Kinkel.

VEER
LIDO DELLE NAZIONI (Fe)
Al lidi ferraresi, affitto belle villette, appartamenti sul mare da L. 600.000 mensili. Possibilità affitti anche in Luglio e Agosto da 450.000 settimanali. Prezzi veramente vantaggiosi.
Per informazioni e richieste depliant, telefonare allo 0533/379416-399233.